

*Folia eglutinata simul sunt, et putrida, re non facile deduci possint sine fractione... Characteres autem etsi vix leggi possunt evidenter latini sunt, nam multoties occurrunt litterae D. et R. quae non habent eandem in graecis atque in latinis formam. Quod ait aut nuperius quidam se legisse vocem Κατά is in prima littera hallucinatur, est quippe B sic scriptum ΙΒ uti solet in antiquis codicibus bene multis. Est igitur BATA ex vocibus quae frequenter occurrunt in Evangelio, ut IBAT Autem, nulla enim est distinctio in hoc Codice. Quod autem putat se vidisse litteram Δ graecam, errat similiter, est enim A cujus transversa linea non comparet, et clausum videtur inferius quia duobus lineolis, characteres infime et supernae clauduntur, ut in scribendo rectius procederetur. Cum autem ait se in litteram Σ incidisse, haud felicius, nam similem numquam vidi: accuratius licet inspexerim. Haec de manuscripto, cujus causa eruditorum turba deducitur in partes, etc.*

*Nullum sane codicem me vidisse nemini, qui majorem isto antiquitatis speciem praeferat, etc.*

*Quapropter hallucinati sunt quicumque eundem Codicem graecum esse pronunciant, inter quos fuit Cornelius a Lapide argumento in Marcum. Henricus Paladius, lib. 6, pag. 81, 82. Rev. Forojul. qui una cum Candido, qui eos anteivit in comm. Aquil., lib. 2, pag. 6, pariter deceptus est. Is nempe qui membranaceum dicit, rem non accurate satis perpensis videtur, nec sat perfecta instructus notitia chartarum: ex philira ni fallor est, et folia tantae tenuitatis, ut vel solo contactu scindantur, et in minutas partes abeant.*

Oltre a questa molte altre particolarità reca in prova il Montfaucon di quanto dice, e molte altre illustrazioni sarebbero opportunamente da vedersi nel vol. X delle Chiese di Venezia illustrate da Flaminio Cornaro. Per altro sembra provato che questo sacro Evangelio facesse parte di quel volume conservato a Cividale di Belluno, il quale ora i tre altri, e una volta conteneva anche questo Evangelio, che qui poi pervenne nell'acquisto del Friuli avvenuto l'anno 1422, sotto la duca di Tommaso Mocenigo.

Descritto succintamente il Santuario, ci faremo adesso a toccare la parte riguardante l'antico Tesoro di san Marco, custodito nella stanza a mano destra, entrando nel luogo in alto accennato.

Ma prima di ogni altra preziosità ci occorre parlare dell'aurea tavola, che tenuta fin non ha molto in questo luogo, orna adesso, come in antico, l'ara massima di questa basilica; tavola che volgarmente e impropriamente è appellata *Pala d'oro*.

Di essa ne scrisse a lungo Cicognara nelle *Fabbriche di Venezia*, e noi, nella seconda edizione di quell'opera, demmo altre notizie e correggemmo alcuni errori commessi dal Cicognara prefato, il quale però non potea esaminarla sì ad agio come abbiamo noi avuto occasione, quando in questi tempi riparavasi dalle antiche ingiurie, per opera degli esimii orafi Lorenzo e Pietro Favro, detti *Buri* padre e figlio. — Adesso ancora altre osservazioni aggiungiamo, che ne sembrano degne di nota.

Andrea Dandolo, sull'autorità del Sagornino, racconta, che il santissimo Doge Pietro Orseolo, ordinò questa aurea tavola a Costantinopoli: ed il Sansovino ed altri di poi aggiungono, essere pervenuta a Venezia soltanto ducando Ordelafo Faliero. Il Sagornino, a dir vero, è scrittore di molto peso; ma cionondimanco osserviamo, che dal tempo dell'Orseolo a quello del Faliero, v'è lo spazio non breve di 124 anni, ne quali non è possibile il credere sia stata la tavola in lavoro, o verossia sia rimasta giacente a Costantinopoli senza più che ad essa ne pensino i nostri.

Ne è a tenersi per vero quanto dice il Cicognara, come proveremo in appresso, cioè,